

ELZEVIRO

SE L'IMMACOLATA DI OSSOLA RIPARTE DA DANTE

ALESSANDRO ZACCURI

Di solito Maria non è una destinazione. Nel motto coniato da san Luigi-Maria Grignion de Montfort, *ad Jesum per Mariam*, la Vergine è semmai la strada o, se si preferisce, il metodo attraverso il quale il credente arriva a conoscere Cristo. Non può non colpire, dunque, che sulla copertina di un breve saggio appena pubblicato la Madonna sia indicata come termine ultimo del moto a luogo. Ma il titolo non è l'unica sorpresa di *Viaggio a Maria* (Salerno, pagine 80, euro 7,90, con sette tavole fuori testo), perché anche la firma dell'autore si presenta qui in una forma inusuale: Carlo Maria Ossola, con quel secondo nome che riprende l'oggetto della riflessione e intanto si traduce in omaggio alla madre dello studioso. È un itinerario molto personale, questo che viene proposto, ma è anche una ricapitolazione appassionata e dottissima (l'erudizione è la più misconosciuta, non la meno tenace fra le passioni umane) di un'esplorazione condotta con strumenti differenti dalla letteratura, dalla teologia e dall'arte lungo due millenni di cristianesimo. Si procede in ordine tendenzialmente cronologico, per quanto il punto d'accesso possa sembrare bizzarro: nella cattedrale del Puy-en-Velay, all'estremo francese del Cammino di Santiago, la statua della Madonna Nera non c'è più, essendo stata distrutta nel 1794, in piena Rivoluzione. Eppure è proprio da questa "assenza", da questo scampolo di invisibile annidato nel cuore d'Europa, che Ossola decide di cominciare, tornando sulle pagine della Scrittura di cui Maria è protagonista e subito mettendole a confronto con le parole dei tanti commentatori che, nei secoli si sono soffermati su di esse. Tra le sintesi più felici figura quella dell'altrimenti misconosciuto predicatore settecentesco Fulgenzio Cuniati, che a proposito dell'episodio evangelico delle nozze di Cana sottolinea la coincidenza fra la «singolarissima modestia» della Madre e il «non so che di ardimento» con cui viene sollecitato il prodigio da parte del Figlio. Maria sta lì in mezzo, sta tra il nascondimento di Nazaret e lo strazio esibito del Calvario, tra la pudicizia e l'assolutezza del suo stesso nome. Ecco, il nome: è sempre lì che si ritorna. Bellissime, nel saggio di Ossola, sono le notazioni riservate agli affioramenti di "Maria" nei Promessi Sposi, dal voto disperato di Lucia fino alla geniale trovata di Renzo, che fino all'ingresso nel Lazzaretto si è mostrato abbastanza sprovveduto in materia di fede e che invece adesso, messo alle strette, propone di estinguere ogni impegno battezzando la primogenita col nome della Vergine. Ed è strano che, fra le molte riscritture del

capolavoro manzoniano, nessuna si sia mai soffermata sul destino della piccola Maria Tramaglino, il cui visetto appare per un istante nell'explicit del romanzo. Prima ancora di essere uno degli Inni Sacri, però, il "nome di Maria" appare in uno dei versi più semplici e perfetti del Purgatorio, quello con il quale Bonconte da Montefeltro ricorda di essere morto («fini») invocando la Vergine e lasciando dietro di sé la «carne sola» del proprio corpo. L'analisi di Ossola si inoltra molto avanti nel Novecento, chiama in causa Piero Calamandrei, che nell'immediato dopoguerra si diceva preoccupato per le sorti della *Madonna del Parto* di Piero della Francesca; convoca come ultimo testimone l'insospettabile surrealista Max Jacob («Madre e sposa del cielo, / Miracolata, miracolosa / Custode dell'unico tesoro / Custode del tesoro della terra, / Custode del tesoro del cielo / Madre di speranza e d'angoscia / Indiato grembo»); ricorda Mario Luzi e Paul Claudel senza dimenticare il tempestoso Léon Bloy. L'impressione, però, è che a fare da bussola nel viaggio siano anzitutto le memorie medievali, tra il gioco di corrispondenze dei mosaici palermitani della Martorana e la vertiginosa sapienza poetica di Dante. Ancora lui, sempre lui, che nel celeberrimo canto finale del Paradiso ci rivela la pietra angolare sulla quale poggia l'intero edificio mariano. Nella preghiera di san Bernardo, avverte Ossola, Dante non sta soltanto portando alle estreme conseguenze una figura retorica. «Ogni lettera di "Vergine Madre, figlia del tuo figlio" è lettera di verità; non già paradosso, ma identità della formula al suo essere nell'"è"», conclude. Ed è proprio in virtù di questo superamento della metafora che Maria può essere creatura e «più che creatura», punto di approdo oltre che modello, strada e insieme destinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006284